A.D. MDLXII

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
## FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
## DIPARTIMENTO DI STORIA, SCIENZE DELL'UOMO E DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA IN LETTERE

# «LA POESIA VA DOVE VUOLE»

## I POETI DELLA 'LINEA LOMBARDA'

*RELATORE:*
**PROF. MARCO MANOTTA**

*CORRELATORE:*
**PROF. ALDO MARIA MORACE**

*Tesi di Laurea di:*
**ALESSANDRO BARROCU**

**ANNO ACCADEMICO 2011-2012**

# INTRODUZIONE

La situazione della poesia italiana agli inizi del secondo dopoguerra rivela un'insoddisfazione crescente per gli esiti raggiunti dalla tradizione ermetica. La parola 'pura', la distanza dalla realtà storica, politica e morale che quella poesia aveva espresso nel periodo fascista, giungono alla fase finale, come del resto dimostrano le opere di Quasimodo, Luzi e Gatto scritte dopo il '45. Un tentativo di reazione, un ritorno alla realtà e all'impegno sociale e politico, passa inizialmente attraverso una serie di esperienze riconducibili all'ambito poetico neorealista, senza tuttavia raggiungere soluzioni espressive apprezzabili e veramente innovatrici. Nella seconda metà degli anni Cinquanta è poi la volta di Pasolini e dei poeti raccolti attorno alla rivista «Officina»; e poco più avanti sarà il momento della neoavanguardia con *I Novissimi* di Giuliani e il Gruppo 63.

Ma la prima vera proposta di rinnovamento poetico, chiara presa di distanza sia dall'ermetismo che dal neorealismo, si ha nel 1952 con la pubblicazione dell'antologia *Linea lombarda*, ideata e curata da Luciano Anceschi. In quest'opera, attraverso i testi di Vittorio Sereni, Roberto Rebora, Giorgio Orelli, Nelo Risi, Renzo Modesti e Luciano Erba, si ipotizza l'esistenza e la praticabilità di una comune poetica vicina agli oggetti e al paesaggio, fatta di cose dimesse e quotidiane, priva di enfasi e di qualsiasi preconcetto ideologico, in cui l'io, più che essere al centro del discorso, si eclissa dietro un atteggiamento autocensorio di non ostentazione dei sentimenti, talvolta accompagnato dall'ironia. Una poesia che interpreta in chiave anti-eroica e anti-retorica il ruolo del poeta e dell'intellettuale, e tuttavia non manca di una solida vocazione morale e 'civile'.

A partire da tale concezione della poesia questi autori evolvono negli anni Sessanta, sulla spinta dell'ascesa poetica neoavanguardistica e dell'esempio sereniano de *Gli strumenti umani*, verso una scrittura più 'narrativa' in cui si ispessisce ulteriormente anche la riflessione etica. È il

passaggio al 'secondo tempo' della linea lombarda che connette il lavoro poetico dei rappresentanti 'storici' del movimento, a quello della generazione lombarda più giovane.

Questa tesi, dunque, ripercorre il cammino della linea lombarda seguendo il lavoro dei poeti che ne hanno rappresentano la principale espressione. In generale, di ognuno di essi, si cercherà di porre in luce i punti di convergenza o di divergenza rispetto alla collocazione entro tale ambito poetico.

Per un iniziale inquadramento storico, nel primo capitolo, si darà conto della tradizione letteraria lombarda come sostrato su cui si innesta la poesia degli autori in esame. Si vedrà poi in dettaglio l'antologia di Anceschi per passare infine agli sviluppi del fenomeno linea lombarda con l'esposizione delle cause storiche e degli aspetti formali che hanno portato all'individuazione di un 'secondo tempo' evolutivo di essa

Nel secondo capitolo verranno presi in esame il ruolo e l'opera di Vittorio Sereni, 'capostipite' della linea lombarda e punto di riferimento per i suoi sviluppi successivi. A tale scopo si guarderà con maggiore attenzione alle raccolte *Frontiera*, *Diario d'Algeria* e *Gli strumenti umani*, tralasciando soltanto *Stella variabile* la cui poesia, ai fini di questa trattazione, risulta meno pertinente.

Il terzo e il quarto capitolo, infine, saranno incentrati sui poeti della linea lombarda; prima gli esponenti della 'quarta generazione', Nelo Risi, Luciano Erba, il ticinese Giorgio Orelli e il siciliano, lombardo d'adozione, Bartolo Cattafi; poi, entro le fila del secondo tempo di questo gruppo poetico, Giovanni Raboni, appartenente alla 'quinta generazione', e Maurizio Cucchi, esponente della cosiddetta 'generazione del '68'.

Attraversando l'opera di questi poeti, un percorso vario che dal Sereni di *Frontiera* giunge fino a *Il disperso* di Cucchi, si avrà modo di osservare come la linea lombarda abbia interpretato e rinnovato quel rapporto tra poesia e realtà che, a tutt'oggi, la caratterizza come una tra le iniziative letterarie più interessanti del secondo Novecento.

# CAPITOLO I

## LE ORIGINI E GLI SVILUPPI DELLA 'LINEA LOMBARDA'

### 1.1 La tradizione letteraria lombarda

Uno studio sui principali protagonisti della linea lombarda nella poesia del secondo Novecento conduce innanzi tutto al sondaggio del sostrato culturale che ne costituisce l'ossatura, quella tradizione letteraria lombarda che affonda le proprie radici nel Duecento e giunge a piena maturazione tra il Seicento e il Novecento[1]. Questa tradizione, generalmente, anche in considerazione del fatto che la Lombardia nei secoli passati ebbe un'estensione geografica minore rispetto all'attuale regione amministrativa, viene percepita in relazione alle manifestazioni culturali del suo centro principale, Milano.

Già a partire dal XIII secolo, in concomitanza con lo sviluppo di una fiorente civiltà comunale nel settentrione d'Italia, la letteratura lombarda comincia a delineare i suoi primi elementi di specificità. Guardando anche al modello allegorico francese del *Roman de la rose*, la cultura municipale del Duecento dà vita a una ricca produzione letteraria didattico-moraleggiante che a Milano raggiunge il suo apice con la figura di Bonvesin de la Riva, insegnante di grammatica e autore di numerose opere in latino e in volgare. Tra queste, oltre ai celebri *contrasti* e al *Libro delle tre scritture*, si può ricordare il poemetto *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* (*Le cinquanta cortesie da desco*), una sorta di galateo che risponde alle esigenze conoscitive del nuovo ceto mercantile in fatto di ideali cortesi e cortigiani. Il genere didascalico, con l'intento di dispensare insegnamenti, sviluppa dunque la sua funzione rivolgendosi in particolar modo agli strati 'borghesi' della società. Questo tratto caratteristico dell'attività letteraria di Bonvesin de la Riva è del resto

[1] Si deve a Dante Isella l'individuazione di una «linea che dall'ultimo decennio del Seicento, quando nacque il teatro milanese del Maggi, arriva agli esordi di Gadda» (DANTE ISELLA, *Avvertenza* a *I lombardi in rivolta: da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda,* Torino, Einaudi, 1984, VIII).

riscontrabile, pur in epoche diverse e con alcune differenze, in autori come il Maggi, Dossi e persino Gadda attraverso modalità spesso critiche nei confronti della società lombarda.

Una prima riflessione sulla specificità della cultura lombarda, sul ruolo che essa ha assunto nel contesto della letteratura italiana, si lega alla posizione intermedia, non solo in senso geografico, della Lombardia rispetto alla Francia e alla Toscana. Non a caso si è parlato a questo proposito di una posizione «per certi versi bifronte […] ideale baricentro di un asse culturale Firenze-Parigi»[2]. Ma per quanto sia indubbio che il prestigio delle culture confinanti costituisca generalmente uno stimolo alla maturazione artistico-letteraria di una regione, l'influsso dei grandi modelli letterari toscani ha in un primo momento limitato l'originalità espressiva lombarda intervenendo anche a livello linguistico. Del resto, il periodo che va dal Trecento al Seicento corrisponde ai «secoli in cui Firenze impone a tutta Europa la civiltà umanistico-rinascimentale e non fa meraviglia che Milano ne sia una propaggine»[3]. Questa parentesi, della durata di circa tre secoli, vede tuttavia la stabilizzazione linguistica del milanese moderno, almeno per quanto riguarda i suoi aspetti fonetico-morfologici. E in questo stesso periodo si pongono «le premesse essenziali per gli sviluppi successivi in senso ormai "italiano", cioè unitario, della cultura lombarda»[4].

Ma è a partire dagli ultimi anni del Seicento che si può apprezzare una prima, importante affermazione della letteratura lombarda. In ambito arcadico, vi fu il tentativo di riportare la cultura italiana ai livelli di quella europea attraverso una riforma del linguaggio poetico, una ricerca di razionalità e misura a vantaggio di una comunicazione più chiara dei contenuti. Proprio in questo ambito, all'interno di questa necessità di rinnovamento linguistico, nasce il teatro di Carlo Maria Maggi. Nelle sue commedie in dialetto milanese (*Il Mancomale*, *Il barone di Birbanza*, *I consigli di*

---

[2] UMBERTO MOTTA, *Vittorio Sereni e la "linea lombarda"*, in *Il canto strozzato. Poesia italiana del Novecento,* a cura di Giuseppe Langella e Enrico Elli, Novara, Interlinea, 2004, 184.

[3] DANTE ISELLA, *La cultura letteraria lombarda*, in *I lombardi in rivolta*…, 6.

[4] *Ivi*, 9.

*Meneghino*, *Il falso filosofo*) scritte alla fine del Seicento, compare per la prima volta la figura di Meneghino, onesto lavoratore, saggio e generoso, schietto e religioso, quasi a simboleggiare il popolo milanese e la sua moralità in contrapposizione all'ipocrisia e alle ingiustizie della classe nobiliare. Una ricerca di moralità e di vicinanza al vero che caratterizza l'atteggiamento culturale lombardo anche nei suoi sviluppi successivi. E la scelta del dialetto, con i suoi effetti comici, rientra a pieno titolo in questa caratterizzazione indicando polemicamente una soluzione al purismo dell'Accademia della Crusca. Dunque, sperimentazione linguistica, comicità e satira sociale, appaiono già in Maggi quali *topoi* di una 'linea espressionista' all'interno della tradizione lombarda, linea che vedrà coinvolti, tra gli altri, Carlo Porta, Delio Tessa e Carlo Emilio Gadda (ma si pensi anche, pur non in chiave strettamente espressionista, all'ironia di autori della linea lombarda quali Erba e Risi).

Nel Settecento si assiste a un progressivo spostamento verso nord del baricentro culturale e letterario italiano. Anche dal punto di vista politico e sociale si registra un incremento del divario tra Nord e Sud. Infatti, diversamente dai tentativi di riforma nel Regno di Napoli, ben più profonde furono le iniziative adottate nel Ducato di Milano (direttamente legato all'imperatrice Maria Teresa d'Austria), soprattutto in campo amministrativo e scolastico. In questo generale clima di trasformazione sociale va segnalato lo sviluppo di una classe borghese sempre più matura e consapevole, fenomeno che almeno in parte è stato considerato tra i fattori propulsivi dell'Illuminismo. E anche se la nascita dell'Illuminismo non può ritenersi direttamente collegata al fenomeno borghese, a noi interessa sottolineare che il piano ideologico dell'uno e quello economico-sociale dell'altro hanno favorito la diffusione di un nuovo clima culturale.

Infatti, per quanto riguarda la letteratura, la Lombardia del Settecento si dimostra tra le regioni «più alacri al recupero e all'illustrazione della storia letteraria italiana»[5], superando quell'atteggiamento che nel Cinquecento

[5] CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana,* Torino, Einaudi, 1967, 48.

l'aveva vista sostanzialmente indifferente a qualsiasi iniziativa di rinnovamento letterario. Quello stesso periodo in cui una vera e propria letteratura italiana, dibattendo sulla questione della lingua, dello stile e del linguaggio poetico, andava invece emancipandosi dalle proprie origini toscane. Giuseppe Parini, con l'intenzione di raccogliere e rielaborare in modo personale l'eredità cinquecentesca, si riconnette proprio a quella fase, e lo fa anche per sottolineare l'autonomia letteraria lombarda, difendendo persino la tradizione dialettale del Seicento, di fronte alle pretese ancora in atto di una preminenza linguistico-letteraria toscana. E tuttavia il 'nuovo' classicismo del Parini[6], che in sostanza era comune alla proposta letteraria dell'Accademia dei Trasformati, reagiva alla chiusura del municipalismo milanese e del provincialismo culturale italiano provando anche ad aprirsi ai temi della vita contemporanea. Reazione simile a quella degli illuministi dell'Accademia dei Pugni e del «Caffè», che pure disdegnavano le dispute letterarie e guardavano da tutt'altra parte rispetto al binomio razionalità-classicismo. Guardando alla Francia, assecondando la naturale apertura della Lombardia verso quel Paese, i Verri, il Beccaria e tutti gli altri intellettuali favorivano l'evasione della cultura italiana dal proprio isolamento e promuovevano Milano quale centro propulsore di cambiamento (da non dimenticare il celebre viaggio del Beccaria a Parigi organizzato da Pietro Verri, con l'intento anche di ottenere la 'benedizione' da parte dei *philosophes* sulla colonia illuminista milanese). E pur partendo da posizioni opposte, la linea 'perdente' di cui era parte anche il Parini e quella 'vincente' degli illuministi[7] finivano col convergere nel voler indirizzare la letteratura verso un maggiore impegno morale, civile e, con la diffusione della cultura scientifica, persino divulgativo.

---

[6] «Si usi pure, al suo riguardo, la formula di "arcade arretrato al Cinquecento"; se si vuol dire che il programma di restaurazione arcadico per il Parini significa recupero della tradizione classica (in senso greco-latino) nel punto della sua più alta rielaborazione moderna operata nel Cinquecento, la formula è senz'altro valida» (DANTE ISELLA, *La cultura letteraria lombarda*…, 12).

[7] Cfr. *ivi*, 12-3.